Di Pietro Monti e Microsoft

Antonio Di Pietro auspica che il presidente del Consiglio Mario Monti «resti indipendente dalla politica degli affari e delle lottizzazioni» e lo invita a respingere le tentazioni. «Monti ha la forza per respingerle - ha aggiunto in un convegno a Milano -, come ha già dimostrato di averlo saputo fare con il gigante Microsoft».

giornalista estraneo al «network dell'odio» da lui sempre citato in ogni intervento parlamentare in stile Catone il censore. «Non dobbiamo genuflettersi a Ferrara», tuona il capogruppo da un convegno milanese dei socialisti riformisti del Pdl. Dove appunto va in scena l'angolo della recriminazione. Da Confindustria ad ambienti religiosi, non c'è un pezzo del (fu) blocco sociale del centrodestra che non venga strapazzato. «Non è vero che non abbiamo fatto riforme», s'infiamma Brunetta, «ne abbiamo fatte troppe e abbiamo pestato troppi piedi tutti insieme». E via con gli sfoghi contro industriali e banche, sindacati e poteri forti. «Con le riforme abbiamo colpito i conservatori - ha detto - i reazionari e i percettori di rendita. Si capisce perchè la Marcegaglia si è scagliata contro di noi». «Ci hanno inondato di richieste di assistenzialismo», rincara Cicchitto.

Sul banco degli imputati, in primo luogo, l'ex superministro Tremonti. «Colpa sua», è il refrain che accomuna Bondi, Cicchitto, Brunetta, Romani, Galan e tanti altri. «Troppa ossessione sul rigore, niente sviluppo», è l'accusa, che finalmente può sfogarsi senza più freni. «È stato lui il punto debole del governo Berlusconi», insiste Cicchitto. Che arriva persino a rinnegare «i tagli lineari, scuola e forze armate, non dovevano essere colpite!». E Brunetta: «Dovevamo affiancare agli antibiotici anche le vitamine».

L'accusa di Quagliariello
«Lavorano al grande centro, stiamo uniti o ci distruggeranno»

Più che il passato, però, a preoccupare gli ex colonnelli del Cavaliere è soprattutto la difficile traversata del deserto che li attende. E il timore, più che fondato, che con il bipolarismo possa liquefarsi anche il Pdl. «Ci sono forze editoriali e anche spezzoni religiosi che puntano a scomporre il Pdl e a determinare ricomposizioni imprevedibili e inquietanti», avverte Cicchitto. «Vogliono creare un grande blocco di centro e due forze marginali alle estreme», s'inquieta Quagliariello. «Vogliono farcela pagare, per resistere dobbiamo stare uniti». Angelino Alfano, che era stato invitato, si limita a mandare un biglietto. Con cui cerca di rassicurare la truppa scossa dal "j'accuse" di Ferrara: «Saremo leali al governo Monti ma non subalterni. Se ci saranno deviazioni e forzature, non avremo esitazione a negare il nostro sostegno». Ma Ferrara non si quieta: «Dopo aver fatto errori su errori, hanno fatto 25 luglio e 8 settembre nella stessa giornata...».❖

IL COMMENTO *Massimo Adinolfi*

LA NORMALITÀ E L'ANOMALIA AL TEMPO DI MONTI

Ieri tutti i giornali dicevano: una fiducia da record. E si capisce: 556 voti favorevoli, 61 contrari, il governo Monti ha stracciato ogni precedente. Non solo, ma si è anche costituito in tempi eccezionalmente brevi: meno di una settimana. Questi numeri non sono normali. Segno di una fase di emergenza che il Paese attraversa, e che ha richiesto decisioni rapide ed efficaci, oltre che grande senso di responsabilità da parte di tutti gli attori, politici e istituzionali. Ma se nessuno si metterà a fare l'elogio della lentezza o l'apologia della flemma, resta vero che a introdurre l'ossessione dei record in politica è stato Silvio Berlusconi, e fare i conti con la sua eredità significherà anche decidere se lasciarsi afferrare o meno da una simile ansia da prestazione.

Da dove viene, però, la smania dei record? Da più lontano e da un altro ambito. Viene dallo sport, che per Robert Musil è stata la vera invenzione del Novecento. Ulrich, il giovane protagonista de "L'uomo senza qualità", era capace di tirare in ballo gli allenamenti sportivi per spiegare addirittura le esperienze mistiche, e la cosa poteva funzionare, perché mentre «lo sport è un fatto contemporaneo, la teologia è cosa di cui non si sa quasi niente». Con la «discesa in campo» di Berlusconi non è accaduto lo stesso? Non ha invaso lo sport anche la politica? Non è per la stessa ragione che Maurizio Crozza ha presentato in tv la squadra di ministri come fosse una formazione di calcio, con allenatore il sottosegretario Antonio Catricalà e direttore di gara Mario Monti? Perché meravigliarsi dunque se si vuole che il governo macini record su record? E la stessa storia dello spread: non è di nuovo una faccenda di primati?

È anche altro, naturalmente. E non è neppure il caso di prenderla tanto sportivamente, visto che ne va dell'equilibrio finanziario del Paese. Ma poiché da parte di tutti c'è la consapevolezza che con il nuovo governo si chiude un'intera stagione politica e si apre una fase nuova, di ricostruzione morale e civile, perché non riflettere anche su elementi della cultura politica di questi anni, per vedere se anche lì non ci sia qualcosa da ricostruire? In effetti, se non c'è nulla di male a trovare analogie sportive per i fatti della teologia, nulla di male vi sarà neppure a servirsi di termini calcistici per intendere la politica: ma un conto è analogare, un altro identificare, applicando la stessa logica all'uno e all'altro ambito. La vita delle istituzioni non si presta granché alla fame di record delle competizioni sportive e si orienta invece in base ad altri parametri. All'opposto dei numeri ad effetto non c'è infatti solo la retorica della pacatezza, ma stanno anche continuità, solidità, serietà, la capacità di dispiegare gli effetti della propria azione in un arco di tempo lungo, senza fretta né gare, senza risultati da polverizzare o avversari da sbaragliare. La mediazione invece della furia del dileguare, per dirla addirittura con Hegel.

Il presidente del Consiglio sembra esserne consapevole. Nel primo discorso tenuto al Senato ha sottolineato ad esempio che, in tema di riforme, bisognerà certo aver presente lo stato dei conti, ma essere anche determinati ad introdurre principi la cui validità si estenda ben oltre la contingenza. Se d'altra parte l'imperativo unico fosse esclusivamente fare cassa, ben difficilmente si riuscirebbe a mantenere fede all'impegno di equità preso con il Paese. In ogni caso, ragionare di riforme considerandone gli effetti strutturali, lenti ma progressivi, è indice di un approccio ben diverso da quello che ispirava le conferenze stampa di Berlusconi, capace di annunciare riforme a grappoli, a decine, pur di dimostrare di aver battuto ogni record in materia (poco importa se per riforme si intendesse di tutto e di più, e se oltre l'effetto annuncio non si è riusciti ad andare quasi mai).

Compiti di statista
Non guardi i sondaggi e neppure lo spread se gli accorcia la vista

Non è il caso, ora, di coltivare nostalgie democristiane. Ma è vero quello che proprio ieri ricordava il neoministro per la Cooperazione Andrea Riccardi, su un terreno tra i più delicati che nei prossimi mesi sarà forse sondato dalle forze parlamentari: la Dc era contraria al maggioritario perché temeva una legislazione a corrente alternata, un sistema elettorale che a ogni nuovo cambio di legislatura costringesse, con nuove maggioranze, a ricominciare tutto daccapo. Una vittoria dell'oggi che si traduce in un conflitto irrimediabile domani potrà forse giovare a una parte politica, ma di sicuro nuoce al Paese.

Questo non significa che alternanza, bipolarismo, spoil system siano incompatibili con la continuità istituzionale, con una buona cultura dell'amministrazione e una chiara individuazione delle responsabilità politiche. Ma sono tutte cose che suppongono una tessitura comune, una trama civile e politica più resistente dei cambi di maggioranza. Proprio questo tessuto il berlusconismo ha stressato in ogni modo, sottoponendolo a continui strappi, in molteplici direzioni - e segnatamente, verso tutti i presidi posti a garanzia di quella più solida continuità.

Forse Giorgio Napolitano, nominando Monti senatore a vita, ci ha voluto obbligare a tenere sempre a mente la frase di Alcide Gasperi: un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista alla prossima generazione. Oggi bisognerebbe anche aggiungere che uno statista non guarda neppure ai sondaggi, o all'audience da record dell'ultimo programma televisivo. E forse neppure allo spread, se questo gli accorcia troppo la vista.